

SEGRETARIO GENERALE

TESTO DELL'INTERVENTO
DEL SEGRETARIO GENERALE UILCA
MASSIMO MASI
ALL'AUDIZIONE DELLE COMMISSIONI
RIUNITE FINANZE E ATTIVITÀ PRODUTTIVE,
PRESSO L'AULA DELLA COMMISSIONE
FINANZE MERCOLEDÌ 18 FEBBRAIO 2015,
NELL'AMBITO DELL'ESAME DEL DISEGNO DI
LEGGE DI CONVERSIONE DEL DECRETO-
LEGGE N. 3 DEL 2015, RECANTE MISURE
URGENTI PER IL SISTEMA BANCARIO E GLI
INVESTIMENTI

Onorevole Presidente, Onorevoli,

a nome di tutta la mia Organizzazione vi ringrazio di questa opportunità che ci consente il nostro contributo su un tema di grande rilevanza tema della trasformazione in SpA delle Banche Popolari Italiane.

La modifica dell'assetto societario delle prime dieci banche popolari italiani in termini di capitalizzazione, decisa dal Governo martedì 20 gennaio, nell'ambito del Decreto Legge Investment Compact, si è inserito in modo prepotente in un dibattito in merito alla necessità di riformare le banche popolari, in corso da anni e mai rifiutato dal nostro sindacato.

La Uilca in questi anni ha promosso in varie realtà, e in primo luogo nella Banca Popolare di Milano, dove è il sindacato maggiormente rappresentativo, un'azione tesa a eliminare le logiche consociative che si erano create in passato e a definire un assetto di corretta relazione tra i vari soggetti della banca: lavoratrici e lavoratori, soci, governance e management.

Siamo stati quindi protagonisti di proposte e iniziative su questo tema, sollecitando la necessità di intervenire con riforme che rendessero più moderno il sistema delle banche popolari, ma senza snaturarlo, con l'eliminazione del voto capitaro e dell'assetto cooperativistico, che invece vuole imporre l'attuale Governo.

Questo mio intervento è diviso in 7 brevi capitoli: premessa, valutazione di scenario e specifiche, la presunta inefficienza del modello cooperativo, la scelta contro gli stakeholder e la partecipazione, la libertà di scelta societaria, miti da sfatare su aumenti di capitale e voto capitaro e fusioni, aggregazioni e rischi per l'occupazione.

1) Premessa

In Uilca, proprio per la rappresentatività che ci caratterizza nelle banche popolari, è da sempre molto alta l'attenzione verso questi istituti del sistema del credito e costante il la partecipazione al dibattito aperto sul loro futuro.

È in tale ambito che la Uilca già il 24 settembre del 2013 organizzò a Roma la "Giornata Uilca delle Banche Popolari", al cui avvio, nella relazione introduttiva del segretario nazionale Vito Pepe, si dichiarava: *E' innegabile, e la Uilca è stata tra le prime a non averlo negato e ad aver posto in essere concrete iniziative per farvi fronte, che l'esasperazione di alcuni aspetti tipici delle banche popolari ha portato a disfunzioni e a errori di gestione.*

Tutto ciò è avvenuto quando si è smarrito il senso di appartenenza, quando i ruoli si sono confusi, quando le responsabilità sono state diluite fino a sparire, quando si è corso il rischio reale di concentrare nelle mani di pochi la formazione e la gestione dell'opinione di tanti.

L'emergere di questi problemi e dei loro pervicaci effetti economici sulle aziende ha scatenato nel Paese, a livello politico, economico e sociale, un intenso dibattito, spesso acceso, sul futuro delle banche popolari, sul loro ruolo e sulle loro caratteristiche societarie, che ha fatto emergere anche posizioni a favore di un loro radicale cambiamento, in molti casi apparso come un vero e proprio stravolgimento.

Gli effetti che possono emergere da questo dibattito sono estremamente importanti e profondi, per questo la Uilca considera fondamentale che lo stesso avvenga in un clima di serenità e coesione delle parti in causa, per poter affrontare le varie questioni con spirito costruttivo.

Approcci esasperati scatenano reazioni altrettanto veementi e il rischio, già sperimentato, è una radicalizzazione delle posizioni, l'interruzione del dialogo, l'impossibilità di risolvere i vari problemi...

... Questa Giornata delle Banche Popolari è quindi, in primo luogo, un contributo che la Uilca vuole dare all'avvio di una discussione, probabilmente non più procrastinabile, ma allo stesso tempo utile solo se sviluppata con l'unico obiettivo di trovare soluzioni condivise. In quest'ambito noi riteniamo che le banche popolari siano una risorsa, che deve essere valorizzata e anche, ne siamo consapevoli, rinnovata, nell'ottica di rendere la struttura esistente adeguata agli attuali scenari economici.

In questo processo devono essere ascoltate le istanze di tutti, a partire da quelle dei lavoratori a quelle di chi investe capitali e rivendica adeguati spazi decisionali, non tralasciando le istanze rappresentate dai piccoli soci.

Ma una riforma deve però avere l'obiettivo di rendere le banche popolari e le loro strutture di governance più moderne e rappresentative di tutte le "categorie" di soci; pronte ad affrontare le sfide future, con processi condivisi che abbiano come fine lo sviluppo e la crescita del sistema, non certo quello di stravolgerne la struttura, l'assetto societario, la logica cooperativa, che le ha rese fattore determinante nello sviluppo di una politica di sostegno ai territori e alle comunità di riferimento.

L'assetto cooperativo è uno strumento che, come tale, può essere usato in modo positivo o negativo, pertanto i cambiamenti vanno registrati sulle modalità di utilizzo dello stesso, non attraverso la sua cancellazione, che porterebbe all'eliminazione anche degli effetti positivi di un suo corretto utilizzo.

Questo modello negli anni ha dimostrato, al pari e più di altri, di saper creare valore per tutti gli stakeholder e per il Paese, oggi quindi vanno declinati nuovi modi per dare futuro e prospettive alle banche popolari, senza stravolgerne la natura partecipativa, che risponde ai migliori precetti di democrazia economica, in cui le decisioni fanno parte di un processo inclusivo, all'interno del quale è decisivo il ruolo delle lavoratrici e dei lavoratori...

... La Uilca crede fermamente nell'utilità di questo processo e nella possibilità di realizzarlo positivamente, per questo oggi, mercoledì 24 settembre, l'Esecutivo Nazionale si trasforma in una agorà a cui interverranno importanti esponenti del mondo bancario, del lavoro, dell'economia e della politica per discutere, approfondire, analizzare quali sono le prospettive delle banche popolari, quale può essere il loro modello di riferimento, su quali basi possono e devono mantenere e valorizzare il ruolo della partecipazione dei lavoratori nella governance e il rapporto con la propria clientela e con le Organizzazioni Sindacali.

L'iniziativa organizzata dal nostro sindacato dimostra la volontà di affrontare le varie questioni relative alle banche popolari, partendo da considerazioni concrete sul valore di un modello, che invece il Governo intende modificare con scelta unilaterale e radicale, alla luce di valutazioni di scenario e specifiche del tutto opinabili e con una forzatura impropria nel merito e nel metodo.

2) Valutazioni di scenario e specifiche

Il Governo ha motivato la sua decisione di intervento sulle 10 banche popolari più capitalizzate del Paese, imponendo la trasformazione in Società per Azioni e

l'eliminazione del voto capitaro, con conseguente perdita della natura cooperativistica di tali istituti, dichiarando l'obiettivo di rafforzarle e favorire maggiore erogazione di credito a famiglie e imprese.

Questa considerazione presuppone quindi che le banche popolari siano meno propense a svolgere un ruolo di intermediazione del credito e di sostegno all'economia, soprattutto a livello locale, rispetto alle SpA.

Una valutazione smentita dai fatti, che dimostrano come le banche popolari costituiscono il 28% del sistema del credito nazionale, con 75 istituti in tutta Italia e circa 83 mila dipendenti, che operano in 9.300 sportelli in tutto il territorio e interagiscono con 12 milioni di clienti, provvedendo a gestire 450 miliardi euro di depositi e circa 390 miliardi di euro di impieghi.

Stiamo parlando di una realtà che presenta una base sociale composta da 1 milione 320 mila soci.

Le 10 banche popolari coinvolte dal decreto rappresentano una grande parte di questo sistema, che da sempre costituisce un riferimento basilare a livello territoriale, proprio per la sua capacità di interlocuzione diretta e costante con la piccola media impresa e con le famiglie, che, se mai, nel tempo hanno visto progressivamente peggiorare le relazioni con le banche costituite come Società per Azioni, per la loro natura proiettata verso la massimizzazione del profitto.

Stupisce in tal senso che il Governo, per motivare la validità del decreto, abbia anche sostenuto che l'operazione posta in atto produrrà per la clientela benefici, oltre a quelli di più agevole accesso al credito, anche in termini di migliore qualità dei servizi offerti in regime di costi inferiori.

Stupisce questa affermazione in quanto, come emerge da studi in merito, negli anni passati c'è stato un notevole travaso di clientela retail (quella a minor reddito) dalle banche di maggiori dimensioni, ad esempio Intesa Sanpaolo e Unicredit, verso quelle con un struttura inferiore, banche popolari comprese, proprio per il radicamento al territorio che contraddistingue queste ultime.

Non si comprende al riguardo quali possano essere le garanzie che il Governo adduce a supporto della sua valutazione, considerando che la natura cooperativistica delle banche popolari si richiama a principi per loro natura proiettati a una visione sociale dell'azienda, per i quali gli obiettivi aziendali si pongono in alternativa a quelli del raggiungimento di massimo profitto e distribuzione dello stesso agli azionisti, che è base delle aziende di natura capitalistica, come le Società per Azioni.

3) La presunta inefficienza del modello cooperativo

Nell'ambito del dibattito aperto sul futuro delle banche popolari vi sono poi altri aspetti evidenziati dai sostenitori della misura posta in essere dal Governo, di cui uno dei più frequenti è quello secondo il quale le banche popolari sarebbero meno efficienti e redditizie di altri istituti con natura societaria differente.

Va in questo senso sottolineato che, alla luce degli stress test effettuati a livello europeo, le banche che oggi risultano in maggiori difficoltà sono due Società per Azioni, come Monte dei Paschi di Siena e Carige, a testimonianza che la natura societaria non è garanzia di migliore e più efficace gestione.

Non solo, nel caso delle due banche citate sono di attualità le inchieste aperte dalla magistratura per il comportamento di amministratori ed esponenti dei Consigli di Amministrazione, fino addirittura ai presidenti degli istituti.

Il paradosso di questa situazione è che due banche popolari come Ubi Banca e Banca Popolare di Milano sarebbero, secondo le più accreditate fonti giornalistiche, le maggiori candidate per il salvataggio rispettivamente di Monte dei Paschi di Siena e Carige. E l'attuale forma societaria non impedirebbe interventi in tal senso.

Alla luce di queste considerazioni si evidenzia come, tra i possibili problemi che possono emergere nelle banche, come del resto in qualsiasi azienda, è marginale quale sia la struttura societaria, a fronte di metodi e condotte inefficienti, immorali o fraudolente, rispetto ai quali risulta però certamente più efficace il controllo sociale che può essere posto in essere dove esiste un sistema come quello cooperativistico, in cui tutti gli stakeholder sono parte integrante dell'impresa e direttamente interessati al suo corretto funzionamento.

4) Una scelta contro gli stakeholder e la partecipazione

Al riguardo la soluzione imposta dal Governo risulta del tutto contraddittoria con quella logica di estensione della partecipazione di lavoratori, manager, clienti alla vita delle aziende, che si richiama a concetti di democrazia economica e Responsabilità Sociale d'Impresa, ritenuti nel tempo fondamentali per indirizzare l'azione delle imprese verso comportamenti che ne recuperino il ruolo sociale, quali soggetti determinanti per la costruzione nei territori dove operano di modelli in cui il profitto è funzionale alla crescita e allo sviluppo delle comunità di riferimento e in generale del Paese, in prima istanza come strumento per creare nuova e stabile occupazione.

Nel corso degli ultimi decenni vi è stata una spinta del sindacato, con il nostro e la Uil a livello confederale in prima fila, di opinionisti, di molte, se non tutte, le associazioni datoriali e della politica stessa per valorizzare i temi della partecipazione, il ruolo degli stakeholder e tradurre in azioni concrete i concetti di democrazia economica e Responsabilità Sociale proprio nelle imprese organizzate come Società per Azioni, che sono per natura quelle dove la massimizzazione del profitto come mero arricchimento fine a se stesso può assumere forme anche deprecabili, che ledono proprio il concetto di azienda quale soggetto indispensabile in una società evoluta.

Questa spinta in Italia non ha mai o ancora trovato riconoscimenti effettivi, come ad esempio la partecipazione di rappresentanti delle lavoratrici e dei lavoratori negli organismi societari, ma ha comunque svolto una funzione importante in termini di movimento di opinione e prodotto attenzione verso logiche di controllo dell'operato delle aziende.

Mi sono chiesto più volte, e lo chiedo a Voi massimi rappresentanti della sovranità del Popolo, se è più democratica l'assemblea di una SpA, con 5 o 6 azionisti di riferimento, o l'assemblea di una banca popolare con 5/10/15.000 partecipanti? Certo la democrazia ha un costo in termini di presenza e velocità delle decisioni. Ma è pur sempre democrazia.

Tutto ciò peraltro assume massimo rilievo nel sistema del credito, nel quale i comportamenti scorretti da parte delle aziende, attraverso i propri vertici e amministratori, producono effetti estremamente gravi dal punto di vista economico, ma soprattutto ledono il rapporto di fiducia, che è alla base di una corretta azione delle banche in un Paese.

Anche il legislatore comprende con chiarezza questo ruolo centrale degli istituti di credito, non a caso l'attività bancaria ha una specifica regolamentazione e il risparmio è un valore tutelato dalla Costituzione.

Si è letto in questi giorni sugli organi di stampa che la forte sindacalizzazione determina un controllo, o presunto tale, da parte del sindacato.

Nulla di più falso. Solo in Banca Popolare Milano i dipendenti-soci potevano determinare le scelte nella fase dell'individuazione del top management. Ho detto potevano, perché la situazione oggi è molto diversa e sono state superate certe logiche improprie. Lo dico con grande soddisfazione, perché dopo la mia elezione alla guida della Uilca, posso affermare con orgoglio di essermi impegnato con determinazione per modificare la precedente situazione e credo di avere dato un contributo importante, assieme a tutta la mia struttura sindacale, alla chiusura di comportamenti non consoni in quell'azienda, anche se le conseguenze impattavano su nostri Quadri Sindacali.

Nelle altre banche popolari, o i dipendenti non sono soci o, come nel caso del Banco Popolare, i dipendenti ex Novara ed ex Lodi votano i dipendenti ex Popolare Verona no, o sono talmente tanti i soci che il loro voto viene diluito tra gli azionisti esterni.

Siamo, però, convinti che lo stretto controllo sociale, determinato dalla forte sindacalizzazione del sistema bancario; dal costante richiamo a principi di etica operativa e al rifiuto di logiche di profitto selvaggio e finanziarizzazione del sistema; dalle autorità di controllo, come Banca d'Italia e Consob; e dallo stesso legislatore siano alla base della sostanziale tenuta delle banche italiane di fronte alla crisi economica (senza aiuti di Stato come avvenuto altrove), prodotta proprio in quei paesi dove non esiste questo sistema di controllo sociale sulle banche e le stesse hanno operato in un regime privo di regole e di scrupoli, dove il solo riferimento è il mercato e, soprattutto, un mercato in cui vige in prevalenza la legge spietata di accumulazione del profitto.

La decisione del Governo sulle banche popolari e sul sistema cooperativo che le contraddistingue, assume quindi una connotazione estremamente preoccupante, non solo per le sue ricadute dirette, ma anche perché sposta la cultura economica del Paese verso quelle logiche estremamente e ideologicamente "mercantiste", imponendo scelte proprio ad aziende di credito che costituiscono un baluardo di riferimento per la valorizzazione della partecipazione degli stakeholder alla vita dell'impresa.

5) La libertà di scelta societaria

In tutto ciò la decisione del Governo di imporre alle aziende, non solo il cambiamento del proprio assetto, ma anche quale struttura societaria assumere, si caratterizza come ulteriore forzatura, che impedisce loro l'esercizio della libertà di scegliere la forma societaria di cui dotarsi, tra quelle previste dall'ordinamento giuridico.

Una logica che, di conseguenza, in modo autoritario, impone a un'azienda di una società libera anche quale filosofia imprenditoriale adottare, considerando evidente che una cooperativa si muove con finalità diverse, se non per certi versi opposte, come anche enunciato in precedenza, rispetto a una Società per Azioni.

6) Miti da sfatare su aumenti di capitale e voto capitario

Posto quindi che esiste il concreto dubbio che il Governo di un Paese democratico possa imporre la scelta dell'assetto societario a un'azienda, nello specifico non se ne riscontra la necessità anche in riferimento ad altri elementi, che vengono sostenuti da chi ritiene opportuno il provvedimento relativo alle banche popolari.

Sgombrato il campo, come detto più sopra, che il modello cooperativo sia meno efficiente ed efficace di quello adottato da una Società per Azioni, esiste il tema di come

una banca popolare possa reagire a situazioni di difficoltà, nel cui ambito sia necessario un aumento di capitale, posto che gli investitori potrebbero essere dissuasi dallo strumento del voto capitaro a destinare risorse in una impresa dove poi hanno un potere di comando limitato.

Il tema non è nuovo e si è manifestato con chiarezza quando si sono dovute affrontare situazioni di difficoltà di alcune banche popolari, su tutte la Banca Popolare di Milano. Questo istituto negli ultimi anni ha però modificato i propri assetti societari e di governance, ha provveduto con successo ad aumenti di capitale e ha ripreso a operare in modo virtuoso e redditizio.

Tutto ciò è avvenuto anche in altre banche popolari dove si sono realizzati in modo positivo aumenti di capitale e si è tornati a gestioni operative in utile.

Va altresì sottolineato che l'assetto cooperativo esiste da centinaia di anni ed è adottato in diversi Paesi del mondo, con forme di quotazione in Borsa e non, come in Italia, e che, ovunque, chi investe in imprese con tale logica societaria conosce benissimo dove sta destinando i propri capitali, pertanto, se non ne condivide i principi, può liberamente dirottarli in altre aziende, con assetti differenti.

Ciò, come detto, non ha fermato gli aumenti di capitale in banche popolari in Italia, anche perché gli stessi soci di un'azienda in difficoltà, qualora necessitino di nuove risorse, sono costrette a muoversi nella direzione di attirare capitali o di favorire aggregazioni con altri soggetti.

Il caso della Banca Popolare dell'Etruria testimonia che in Italia già vige un sistema di controllo, in cui si prevede il commissariamento di un'azienda di credito i cui amministratori non hanno voluto prendere atto della loro gestione inefficiente, rifiutando aggregazioni con altre banche, in molti casi per difendere posizioni di privilegio. La Uilca denuncia l'azione di quest'Azienda e dei suoi amministratori come irresponsabile e lesiva degli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori, ma ribadisce che non è la forma societaria ad avere determinato tale situazione, ma le responsabilità di chi ne deteneva ruoli decisionali.

Tra le banche in difficoltà peraltro quella dell'Etruria è l'unica popolare, molte altre, come evidenziato in precedenza, nel tempo hanno assunto decisioni che hanno impedito di proseguire su direzioni perdenti e inefficaci.

Questi risultati sono arrivati anche perché in quelle realtà sono state recepite indicazioni arrivate dalla Banca d'Italia; si sono adottate misure statutarie che hanno limitato il voto capitaro, pur senza ledere le logiche cooperativistiche dell'azienda; e il sindacato ha dato prova, come dimostrano le azioni della Uilca in tutte le popolari, in primo luogo in Banca Popolare di Milano, di saper accompagnare un rinnovamento efficace e di combattere logiche opache e consociative, che incrostavano certe realtà.

Del resto in tema di deleghe per intervenire nelle assemblee dei soci già sono state adottate modifiche di Legge nel 2012, con spazi negli Statuti aziendali per contenerle, mentre nel maggio 2014 la Banca d'Italia ha fissato in 5 il numero minimo di deleghe.

Questa situazione dimostra che il Governo non interviene in una situazione di immobilismo nel settore delle banche popolari, che forse ne giustificherebbe una forzatura da parte della politica, ma si inserisce in una fase in cui è tuttora in atto il processo di cambiamento e di valutazione degli assetti cooperativi e le conseguenze del voto capitaro, come dimostra l'azione che posta in atto Assopopolari di definizione di un progetto di ulteriore riforma del modello.

La Giornata delle Banche Popolari che la Uilca organizzò nel 2013 si inserisce proprio in questo movimento, pronto a valutare soluzioni per rendere le banche popolari sempre

più efficienti, partecipative, al servizio del Paese, senza necessariamente snaturarne l'impianto cooperativo ed eliminare il voto capitario.

Tutto bene allora? No si doveva fare di più.

Purtroppo questa classe di banchieri autoreferenziali, con una media di età che è, secondo i dati forniti dall'Ufficio Studi Uilca, 72 anni per i Presidenti, mentre in Europa si assesta a 63, e di 60 anni per Ceo o Amministratori delegati, rispetto ai 57 in Europa, con nessuna donna presente nei Board di queste banche, doveva fare quelle proposte che la Uilca nel più volte citato Convegno aveva indicato: mantenimento del voto capitario, ma allargamento al capitale sociale dei Fondi, degli investitori delle Associazioni imprenditoriali.

La Uilca è quindi pronta per una discussione e per trovare soluzioni a eventuali problemi reali e concreti e a discutere di situazioni che necessitino di adeguamenti.

Si respinge però con fermezza la logica coercitiva che il Decreto vuole imporre.

7) Fusioni e aggregazioni e rischi per l'Occupazione

Resta da considerare che tra i motivi addotti per sostenere il Decreto del Governo si adduce la necessità di arrivare ad aggregazioni che consolidino le banche.

Per come è definito il provvedimento dell'Esecutivo questa possibilità viene introdotta per le società quotate in Borsa, non già in ragione di un progetto industriale che possa essere approfondito, ma con la semplice acquisizione sul mercato di titoli azionari da parte di soggetti, probabilmente stranieri, magari sconosciuti.

Allo stesso tempo per le banche popolari non quotate in Borsa, il cui valore delle quote in mano ai soci è dagli stessi definiti, il Decreto sarebbe ininfluenza per il consolidamento societario.

La Uilca considera inoltre perlomeno superficiale parlare di aggregazioni e fusioni, presupponendo peraltro che una banca grande sia anche una grande banca, senza tenere conto delle ricadute pesanti che potrebbero esserci in termini occupazionali, in un settore come quello del credito, dove negli ultimi 15 anni si sono già prodotti processi di contenimento rilevante del personale, con la riduzione di oltre 65 mila posti di lavoro. Siamo preoccupati della stima di oltre 20.000 eccedenze di personale in caso di fusioni tra banche popolari. La nostra preoccupazione nasce da dati di fatto: tutte le banche popolari si sono ristrutturate in questi anni attraverso l'uso del Fondo di Solidarietà del settore del credito.

Senza entrare troppo nei tecnicismi, i bacini di lavoratori da cui attingere per gli esuberanti, quelli più prossimi alla pensione, si sono nel tempo ridotti e oggi, per le ragioni sovraesposte, sono scarsi e probabilmente insufficienti per regolare senza pesanti ricadute sociali un processo di riduzione di dipendenti pesante come quello stimato. In Banca Popolare di Milano le uscite di lavoratori continueranno fino al 2021, nelle altre banche i termini massimi sono 2021 e 2020. Quindi, in caso di tensioni occupazionali, ci troveremmo senza interventi governativi e previdenziali a sostenere gli esuberanti e senza la possibilità di ricorrere al paracadute usato fino ad oggi, cioè il Fondo di Solidarietà di settore, che non ha peraltro oneri per la collettività.

Infatti le nostre aspettative, avvalorate anche da studi di importanti società di consulenza, ponevano la data di inizio delle fusioni tra la fine del 2017 e l'inizio del 2018, consentendo, quindi, spazi di manovra non eccessivi, ma comunque percorribili. Ora questa accelerazione mette in moto una "attesa da fusione" fortissima che potrà creare gravi situazioni e pesanti ricadute sull'Occupazione.

Per le varie ragioni espresse sui vari temi:

- efficienza ed efficacia delle banche popolari, anche rispetto a quelle di una Società per Azioni;
- indirizzo verso la Società per Azioni contrario a logiche di valorizzazione degli stakeholder, di partecipazione, di democrazia economica e di Responsabilità Sociale d'Impresa;
- libertà di costituirsi in un determinato regime societario previsto dall'ordinamento giuridico;
- capacità di risposta a situazioni di difficoltà;
- rischi concreti di gravi ricadute in termini occupazionali, a seguito di processi di fusione e di passaggio di proprietà a soggetti stranieri magari sconosciuti (si veda anche in seguito);
- nessuna efficacia del provvedimento in riferimento alle banche popolari non quotate, in quanto il valore delle quote in mano ai soci non sarebbe comunque determinato dal mercato;
- dibattito comunque aperto a una ulteriore riforma del modello delle popolari

la decisione del Governo di imporre scelte precostituite ad aziende che rappresentano circa il 25% del sistema del credito italiano, con decretazione di urgenza, che comunque non vedrebbe applicazione immediata, smentendo quindi la suddetta urgenza, induce a ipotizzare che vi siano altre motivazioni, non chiaramente espresse, che hanno guidato l'iniziativa dell'Esecutivo.

Pertanto crediamo come Uilca indispensabile che il Paese sia portato a conoscenza di quali sono le logiche complessive e gli obiettivi specifici che il Governo si propone.

Non regge in tal senso, e anzi aumenta ulteriormente la nostra preoccupazione, la volontà dichiarata dal presidente del Consiglio di aprire il sistema bancario e le popolari a capitali stranieri.

I motivi sono diversi:

- in primo luogo il Governo in tal modo si assume la responsabilità di intervenire in modo dirigista sul mercato, favorendo il passaggio di proprietà di banche italiane a soggetti stranieri;
- il Governo inoltre smentisce anni in cui le aziende di credito hanno posto in atto operazioni di tagli del costo del lavoro e dell'occupazione del settore, con l'obiettivo di consolidare il patrimonio e non essere quindi esposte a eventuali scalate. Una situazione che il sindacato ha responsabilmente accompagnato con importanti accordi di alto contenuto sociale, che hanno contenuto in modo determinante le ricadute sulle lavoratrici e i lavoratori. Oggi il Governo, senza un dibattito nel Paese e con i soggetti interessati, decide che molte banche italiane non solo possono essere scalate, ma devono essere poste in condizione di esserlo;
- non si comprende in tal senso per quale motivo l'ingresso di capitali stranieri sarebbe garanzia di maggiore efficienza o solidità del sistema, considerati i danni causati da gestioni di banche come quelle che hanno prodotto la crisi economica e preferito logiche di massimizzazione del profitto e finanza speculativa a una corretta funzione dell'intermediazione creditizia a favore del Paese, della piccola media impresa e dell'occupazione. Caratteristiche peraltro perlopiù riscontrabili nel mondo anglosassone, che oggi, forse non a caso, pare più interessato a speculare sulle banche popolari italiane;

- in Italia peraltro l'esperienza già presente di banche gestite da stranieri non ha mai favorito un miglioramento del settore, ma ha anzi prodotto solo gravi dissesti sociali, come dimostra la decisione della Barclay's, anche questa assunta da un giorno all'altro, di chiudere tutte le filiali italiane, lasciando senza lavoro centinaia di donne e uomini, come quella di Dexia, del Gruppo Crediop, che in questi giorni sta licenziando decine di lavoratrici e lavoratori.
Un'azienda di credito, quest'ultima, con attività concentrate a sostegno di iniziative della pubblica amministrazione, che si è disinteressata di quanto sta avvenendo, come evidenzia il colpevole silenzio e disinteresse dimostrato dal Governo, sebbene da noi più volte sollecitato, sulla sorte del personale di Dexia;
- il sistema bancario non è e non può essere considerato al pari di altri sistemi produttivi, dove l'intervento di capitali stranieri deve essere incentivato, perché svolge un'attività fondamentale per l'economia del Paese, come riconosciuto dalla Legge e dalla Costituzione.

Questi motivi, già di per sé da considerare con la dovuta preoccupazione, diventano la base di riferimento per la necessità di una seria e approfondita valutazione dei movimenti di capitale che si sono verificati prima dell'annuncio del Decreto sulle banche popolari da parte del Governo, anche eventualmente aprendo una commissione di inchiesta parlamentare per verificare se vi sia stato un utilizzo improprio delle informazioni e da parte di chi.

Tutto ciò nella consapevolezza che se per le buone ragioni che abbiamo esposto il provvedimento fosse ritirato o sospeso o riconsiderato, come noi riteniamo debba essere, le plusvalenze di circa 10 milioni di euro stimate dal presidente della Consob Giuseppe Vegas si sono verificate e le modalità che le hanno determinate richiedono comunque un chiarimento.

Alla luce di tutto quanto esposto per la Uilca il Decreto dovrebbe essere ritirato o comunque profondamente rivisto dopo un necessario percorso di valutazione tra i soggetti sociali interessati, riprendendo le proposte che già si stanno formulando per una riforma delle banche popolari.

Vi ringrazio per l'attenzione